

# UNA VITA DA LEONI... MARCIANI

**VIAGGIO SULLE ALI DEL  
FIERO FELINO: ALESSANDRO  
MARZO MAGNO CI FA  
CONOSCERE UNA SESSANTINA  
DI RAPPRESENTAZIONI DEL  
«MARCHIO» DELLA REPUBBLICA  
DI VENEZIA, LE PIÙ INTERESSANTI  
E SIGNIFICATIVE TRA QUELLE  
SOPRAVVISSUTE ALLE NUMEROSE  
LEONTOCLASTIE CHE SI SONO  
SUSSEGUITE NEL CORSO DEI SECOLI**

del popolo  
**laVoce**

*in più*  
storia

[www.lavoce.hr](http://www.lavoce.hr)

Anno 20 • n. 175

sabato, 21 settembre 2024

## CONTRIBUTI

**Dopo Roma, guerra nell'Appennino centrale.  
Le operazioni militari nel giugno-luglio del 1944**

La campagna d'Italia si rivelò faticosa per le truppe anglo-americane. La nuova offensiva scatenata dagli Alleati e la risposta dei tedeschi nei resoconti e nei commenti della stampa.

2 | 3

## PILLOLE

**Le cavallerie dell'esercito veneziano  
Il Carmagnola, tra i condottieri più famosi**

Le origini di un vero e proprio corpo risalgono al Trecento, parallelamente alla nuova politica espansionistica intrapresa dalla Dominante. Vediamo forza, armature e provenienza dei soldati.

4 | 5

## TASELLI

**La vicenda degli orologi da torre  
dall'Istria al sud della Dalmazia**

Una materia poco o per niente studiata. Dall'indagine emerge la preminenza dell'arte orologiaia originata nella Valle Pesarina, delle dinastie dei Capelari, dei Machin e soprattutto dei Solari.

6

## Una nuova offensiva di Alexander scatenata a ovest e a nord di Roma

Fronte italiano, 7 giugno Parrebbe paradossale, se gli avvenimenti non si incaricassero di dimostrarlo, ma la conquista di Roma da parte degli anglo-americani, così come è avvenuta e non quale conseguenza d'un aggiramento delle forze germaniche rappresenta per il nemico l'esigenza di una situazione che esige una tempestiva risoluzione. Ed a questo fatto noi dobbiamo imputare oggi il disperato sforzo che Alexander compie per spostare il fronte operativo il più lontano possibile da una grande città che non dà altro contributo se non quello passivo di intralciare il normale traffico delle retrovie immediate.

Una città come Roma, a immediato ridosso, se non addirittura compresa, nella linea di combattimento, pesa come una enorme zona calcificata e vieta il necessario respiro a unità che hanno ancora di fronte un esercito forte di aggressività come quello di Kesselring.

Alexander, in assoluto contrasto con le norme che dovevano assicurare all'Urbe la caratteristica di "città aperta", pur di sfruttare appieno il vantaggio tattico nei confronti delle forze tedesche, ad est e ovest della città, si sono sganciate e stanno compiendo le non facili operazioni di assestamento sulle nuove posizioni, fa scorrere impunemente le sue colonne motorizzate attraverso la Città Eterna.

Evidentemente il Comando nemico mira a tagliare la ritirata delle formazioni tedesche agendo su tre direttrici: lungo la Tiburtina, sino ad est di Tivoli, abbandonata ieri, risalendo il corso del Tevere nel suo tratto a nord di Roma e scavalcandolo, fra la città ed il mare.

Nel settore dell'Aniene le retroguardie germaniche si sono sganciate approfittando delle tenebre notturne e riuscivano ad attestarsi su posizioni più arretrate.

Dove l'attacco nemico si è scatenato con maggiore violenza è a sud

del Tevere, dove Ostia è stata abbandonata stamane. Due colonne corazzate seguite dalla fanteria motorizzata si sono spinte sulla litoranea in direzione nord, sormontando – riferisce l'Interinf – le retroguardie germaniche e penetrando, poi, profondamente nell'entroterra, nella speranza di tagliare la ritirata alle formazioni germaniche.

Da ciò derivano le profonde infiltrazioni – annunciate dal bollettino tedesco – le quali però sembra siano già state bloccate dall'intervento delle riserve operative provenienti dalla zona del lago di Bracciano. Una più efficace resistenza è prevista sulla linea delle alture che da Capo Lino, a sud di Civitavecchia, si innestano nei vulcanici monti Sabatini, che contornano il lago di Bracciano per andare a raccordarsi oltre il Tevere con i monti Carnicolani. In concomitanza con queste azioni le unità nemiche che, a nord di Roma, si erano lanciate sulla via Cassia e sulla Flaminia hanno incontrato la eroica resistenza di forze di copertura tedesche, ma, valendosi della schiacciante superiorità numerica, riuscivano a stroncarla e ad avanzare in profondità.

Secondo il corrispondente militare della Transocean, Ludwig Sertorius, in questa direzione si profila un altro centro di lotta con il fine di penetrare nell'alta valle del Tevere in direzione Terni-Spoleto, dove il nemico spera di spezzare il fronte tedesco, e, con una manovra di fianco effettuata da oriente o da occidente, operare quell'accerchiamento che non è mai riuscito ad ottenere in passato.

Operazioni di carattere nettamente locale si svolgono in Ciociaria, alle falde dei monti Prenestini e degli Ernici ove i germanici hanno rettificato alcune posizioni più esposte.

La Luftwaffe è ripetutamente intervenuta nella lotta battendo, con impiego di bombardieri pesanti, concentramenti di truppe, basi di rifornimento e colonne in marcia.

[«La Stampa», Torino 8 giugno 1944, p. 1]

## I tedeschi si ritirano a ritmo accelerato dall'Italia centrale

Quartier Generale di Alexander, 11 (Exch.)

Su tutto il fronte dall'Adriatico al Tirreno le armate alleate proseguono la loro ininterrotta avanzata. Inseguendo la decima e la quattordicesima armata tedesca la quinta armata americana ha fatto numerosi progressi territoriali. Una zona di 75 km. circa di profondità e oltre 50 km. di larghezza è stata completamente sgomberata dall'avversario al disopra di Roma. La ritirata germanica avviene ora così rapidamente che è stato perduto il contatto. Solo ancora qua e là gli alleati si urtano a gruppi di soldati tedeschi, ma in sempre maggior numero vengono catturati disertori e ritardatari che si arrendono senza combattere. Dal quartier generale di Alexander si comunica ufficialmente che per la prima volta le forze armate di Kesselring sono state colte da una "catastrofe". La 14.ma armata tedesca fugge in completo disordine.

Mentre sulla costa avanzante dalla strada numero uno la colonna blindata ha lasciato dietro di sé Montalto di Castro, più all'interno

il reparto alleato che ha occupato Viterbo, ha raggiunto il lago di Bolsena.

La 10.ma armata tedesca che si trova ad occidente del Tevere dimostra sempre in maggiori proporzioni segni di distruzione: effetto dei continui attacchi aerei che non solo distruggono tutto il materiale rotabile delle truppe, ma fanno sì che si faccia sentire sempre più viva la mancanza di viveri e munizioni.

Le truppe dell'ottava armata che avanzano a nord di Tivoli hanno occupato Moricone e raggiunto la strada numero 4 a est del passo Corese. Sulla strada numero 5 Arsoli è caduta in mano alleata. Nel settore dell'Adriatico continua l'avanzata contro la linea Sulmona-Pescara e le truppe dell'ottava armata hanno fatto notevoli progressi territoriali malgrado le gravi distruzioni che ostacolano le operazioni. Le città di Giuliano, Guardigrele e Orsogna sono cadute in mano alleata. L'artiglieria della retroguardia tedesca ha ostacolato la occupazione di queste città che è avvenuta poi senza combattimenti.

Guardigrele è stata incendiata dalle truppe tedesche prima che la abbandonassero. In parecchi punti è stato superato il fiume Foro, l'ultimo importante ostacolo naturale dinanzi a Pescara, e truppe di punta britanniche si trovano poco lontano dal fiume Pescara.

Accanto agli attacchi aerei contro Monaco di cui s'è parlato e contro il porto di Marghera (presso Venezia) si sono svolte vaste operazioni da parte di bombardieri medi e leggeri e da parte d'apparecchi caccia contro obiettivi nelle zone di combattimento e contro aerodromi, linee ferroviarie e strade tra Firenze e Viterbo. È pure stato distrutto un grande numero di autocarri da trasporto o gravemente danneggiati. Nella notte di sabato sono state attaccate Terni e Trieste. Da tutte le operazioni alle quali hanno preso parte 2700 aerei non hanno fatto ritorno 18 bombardieri pesanti e cinque altri aerei. In duelli aerei sopra Monaco sono stati abbattuti 34 caccia tedeschi.

[«Libera Stampa. Giornale del Partito Socialista», Lugano 12 giugno 1944, p. 1]

### CONTRIBUTI

di Kristjan Knez

# DOPO ROMA, GUERRA NELL'APPENNINNO CENTRALE

L'entrata degli Alleati a Roma rappresentò, indubbiamente, un evento importante e di notevole valenza, in primo luogo simbolica. Dopo la liberazione di Napoli, nei primi giorni di ottobre del 1943, la campagna d'Italia si rivelò alquanto faticosa. L'orografia della penisola giovò i tedeschi i quali si posizionarono sulle alture opponendo una tenace resistenza. Cassino sintetizzò la difficoltà incontrata dagli anglo-americani e nemmeno l'operazione anfibia nel settore di Anzio e Nettuno fu in grado di capovolgere la situazione. Il 4 giugno 1944, con il ritiro delle ultime retroguardie della Wehrmacht, le unità della V armata statunitense ai comandi del gen. Clark entrarono nella Città Eterna, mentre il giorno dopo ebbe luogo l'ingresso trionfale immortalato dalle cineprese e documentato dai corrispondenti e inviati di guerra.

L'eco della notizia del successo militare che aveva determinato la caduta di Roma, che occupò la prima pagina dei giornali, fu effimero, giacché fu scalzato da un'altra, ossia dall'imponente sbarco sulle coste della Normandia (6 giugno) che avrebbe rovesciato le sorti del conflitto. In Europa occidentale si aprì un ampio secondo fronte (quello italiano fu ritenuto di secondo ordine, talvolta una sorta di diversivo utile a tenere occupato un determinato numero di divisioni germaniche), da quel momento in poi il Terzo Reich si trovò impegnato su due vasti scacchieri. "Invasione", così intitolarono, a caratteri cubitali, i quotidiani americani e britannici. I comandi militari tedeschi dovettero spostare parte del potenziale bellico da Oriente, in cui l'Armata rossa stava riportando importanti successi e nel giro di breve tempo avrebbe superato i confini degli Stati alleati di Berlino (Romania, Bulgaria e Ungheria - fine agosto/inizio settembre 1944) e premuto verso la Prussia Orientale.

La battaglia intorno a Roma fu imponente, delle ventitré divisioni che componevano il Gruppo d'Armata C di Kesselring diciotto furono impegnate nello scontro. Tre divisioni tedesche (71, 94, 715) cessarono d'esistere, la 92esima di fanteria ebbe un numero così alto di perdite che fu sciolta, la divisione "Hermann Goering" ebbe un numero elevato di vittime, anche le altre unità furono pesantemente provate. Di fronte a quello scenario il gen. Alexander era dell'avviso che la Wehrmacht potesse disporre non più di dieci divisioni a difesa della linea Pisa-Rimini. Nel giro di breve tempo le forze germaniche ebbero nuovi apporti.

A sostegno della XIV Armata giunsero la 356esima divisione granatieri proveniente da Genova e la 16esima SS Panzer Grenadiere. Che a Berlino si prestasse molta attenzione al fronte italiano si coglie dal fatto che dai Balcani fosse giunta la 42esima divisione Jäger e dalla Russia la 34esima divisione di fanteria, entrambe spostate in Lombardia. L'Alto Comando delle forze armate inviò in Italia anche un battaglione di carri Tiger, che costituiva una riserva in Francia, e tre divisioni, in fase di forma-

zione in Germania, che avrebbero dovuto sostituire le altrettante che erano state frantumate ne corso dei combattimenti.

Nel secondo dopoguerra Albert Kesselring, all'epoca capo delle forze armate tedesche in Italia, a proposito della situazione militare nella capitale italiana nel giugno 1944 scrisse: "Io ero fermamente deciso ad evitare qualsiasi combattimento attorno a Roma e nella città stessa, il che significa anche la rinuncia alla difesa del Tevere fino al mare e dell'Aniene fino a Tivoli. Le eccellenti posizioni lungo i fiumi vennero occupate facilmente dagli alleati dopo la presa di Roma, che diventò il punto di partenza delle loro operazioni successive. Invece di difenderci per un certo tempo sulle posizioni lungo il Tevere e l'Aniene potremmo fare solamente una breve sosta a nord di Roma e sui due lati della città. Per quanto le lotte dei mesi trascorsi fossero state dure e faticose per gli alleati, la presa di Roma aveva certamente costituito per i comandi e per le truppe un successo che compensava ogni pena. D'altra parte io pensavo che dopo i combattimenti sanguinosi delle ultime settimane, Roma avrebbe potuto esercitare un effetto ritardatore, poiché sarebbe stato difficile spingere immediatamente le truppe all'inseguimento senza accordare loro un momento di sosta. Contavo su questo elemento, ed avevo studiato i miei piani in conseguenza. La mia tattica venne facilitata dal fatto che, non so per quale motivo, le forze nemiche rimanevano esitanti dinanzi alla 10<sup>a</sup> armata, cioè a est del Tevere. Era tuttavia certo che l'iniziativa era nelle mani degli alleati, e che il mio gruppo di armate doveva sfruttare tutte le possibilità offerte dal terreno e dal contegno dell'avversario per ricostituire al più presto un fronte saldo ed unito, composto di reparti pronti al combattimento. Il terreno non era in sé sfavorevole alla mia tattica ritardatrice, come sembrava risultare da un esame superficiale della carta. Le strade immediatamente a nord di Roma e nella regione vicina, ad esempio a sud di Viterbo e nella zona di Civita Castellana, potevano venire facilmente bloccate, in modo da ostacolare i movimenti delle forze motorizzate nemiche. Si doveva guadagnare tempo mediante una difesa elastica, per poter riordinare e completare le unità gravemente provate, per far defluire verso le retrovie quelle non combattenti e portare al fronte nuove divisioni" (A. Kesselring, Soldato fino all'ultimo giorno, trad. it., Gorizia 2012, pp. 245-246).

In Italia le operazioni proseguirono anche dopo la caduta di Roma, già il 7 giugno 1944, in base alle disposizioni del gen. Alexander, fu deciso che l'VIII Armata inglese del gen. Leese avrebbe concentrato lo sforzo in direzione della linea Arezzo-Firenze; alla V Armata americana, invece, era stato assegnato il versante tirrenico e avrebbero puntato su Pisa, Lucca e Pistoia. Civitavecchia fu occupata dalla 43esima divisione statunitense, il suo porto, sebbene pesantemente danneggiato, era un punto strategico attraverso il quale far transitare tutto il necessario alle truppe che stavano avanzando. Nonostante la ritirata tedesca gli americani incontrarono non poche azioni di disturbo, ad esempio nella zona di Tarquinia. Nei primi dieci giorni, infatti, gli Alleati procedettero con una certa facilità, dopodiché

dovettero affrontare una resistenza germanica che via via andò fortificandosi. Tarquinia fu occupata il 9 giugno 1944, seguita da Viterbo. Nel settore tirrenico la Wehrmacht ingaggiò battaglia, impegnando i reparti motorizzati della XIV Armata. Gli inglesi, che presidiavano il versante adriatico, avanzavano con maggiore facilità verso settentrione.

Il V corpo britannico dell'VIII Armata raggiunse Chieti e Pescara (10 giugno). Al centro era schierata la sesta divisione sudafricana che con successo marciava in direzione di Orvieto, a Bagnoreggione le retroguardie tedesche coinvolsero quelle forze in duri combattimenti, ugualmente avvenne davanti a Terni; la seconda divisione neozelandese, invece, occupava Avezzano. La prima Armata tedesca ai comandi del gen. Lemelsen ripiegava, ma non era una ritirata disordinata, infatti le retroguardie erano costantemente in contatto con le unità americane che si spingevano verso nord e nord-est, ossia in direzione di Firenze e Livorno. Anche il Corpo di spedizione francese riportò alcuni successi, la prima divisione motorizzata conquistò Montefiascone, la terza divisione algerina entrò invece a Valentano (11 giugno). Le operazioni in Italia centrale, comunque, proseguivano, il X corpo inglese era prossimo a Perugia (16 giugno), che occupò nella notte del 19, parallelamente i tedeschi stavano completando l'arretramento della X e della XIV Armata oltre la Linea Gotica. In quel frangente l'inseguimento delle forze di Kesselring poteva considerarsi concluso. I tedeschi avevano raggiunto con successo una linea che avrebbero difeso con maggiore facilità. Quello stesso giorno i francesi occuparono l'isola d'Elba, dopo un paio di giorni di duri scontri, che costarono circa mille morti (furono catturati 1.800 prigionieri).

In quel quadrante la 36esima divisione del IV corpo americano entrò a Piombino senza combattere. In previsione di nuove operazioni in Francia, nella fattispecie lo sbarco in Provenza (15 agosto 1944), gli Alleati iniziarono a spostare parte delle truppe impiegate lungo lo Stivale. Il 15 giugno, ad esempio, il VI Corpo della V Armata americana fu assegnato alla VII Armata che sarebbe stata impegnata nell'operazione "Anvil"; il 24 giugno anche la prima divisione motorizzata del Corpo di spedizione francese abbandonò il teatro delle operazioni per unirsi alle forze da impiegare nell'operazione anfibia surricordata; anche per i conquistatori di Piombino era previsto il loro impiego su un altro teatro di guerra, stessa sorte toccò alla 36 divisione americana nel settore tirrenico, che fu sostituita dalla 36esima. A fine mese il Corpo di spedizione francese superò il fiume Orcia, ma con notevoli perdite, quindi marciò verso Siena. Il 26 giugno la sesta divisione corazzata sudafricana (XIII corpo britannico) occupò Chiusi. Con la ritirata della X Armata tedesca dalla Linea Albert, il X corpo britannico ebbe modo di avanzare nell'area tra la riva orientale del Lago Trasimeno e il Tevere.

# Oltre Civitavecchia e verso Avezzano

Roma, 8

Continuando l'avanzata a nord di Roma, reparti della V Armata hanno raggiunto, a circa 4 Km a nord di Civitavecchia la località dove, in un complicato sistema di costruzioni sotterranee, era il Quartiere generale del Maresciallo Kesselring. I lavori per mettere il porto di Civitavecchia in condizioni di servire quale punto di sbarco avanzato sono immediatamente cominciati.

Pattuglie avanzate sulla Via Salaria hanno raggiunto Civitacastellana mentre Bracciano è già stata oltrepassata. I numerosi prigionieri tedeschi catturati a nord di Roma, che appartengono a più di 40 reparti confermano la disorganizzazione e la demoralizzazione nella quale sono cadute le due Armate di Kesselring. Queste Armate in ritirata sono praticamente prive di qualunque appoggio della Luftwaffe. I corrispondenti del fronte italiano informano concordi che nessun aereo tedesco è comparso ieri sul campo di battaglia italiano. Essi aggiungono che l'azione delle Armate alleate tende a dividere in due l'esercito di Kesselring e che questo risultato appare sempre più vicino.

I tedeschi hanno lasciato negli Ospedali di Roma più di 8.000 feriti. Nei settori di avanzata dell'VIII Armata le varie unità si collegano tra loro rastrellando i Monti Ernici ed i Simbruini e tagliando le strade tra Tivoli e Avezzano. Si annuncia l'occupazione di Monterotondo, di Pescocostanzo, di Rivisondoli. Guidonia è stata occupata e l'Aeroporto è in mano agli alleati. Le truppe tedesche nelle zone montagnose hanno opposto una resistenza dura, ma presto sopraffatta a Guarino, a Collepardo, a Vallepietra e a Jenne. I corrispondenti alleati informano che le popolazioni di questi paesi, riparate durante i brevi ma violenti combattimenti nei rifugi e nelle cantine, acclamavano entusiaste le truppe liberatrici. Uno scontro violento è in corso a nord di Subiaco, già occupata ieri. Sulle strade che da Sora conducono verso Avezzano, i reparti alleati incalzano i tedeschi tagliando la ritirata agli elementi che cercano di ripiegare da Balsorano.

«Il Popolo», Roma 9 giugno 1944, p. 1

# La guerra in Toscana

Algeri, 16

Stasera viene annunciato che la divisione indiana si è impadronita del villaggio di Massa Martana a venti chilometri a nord di Terni.

Mentre le forze corazzate britanniche entravano in Terni la divisione indiana procedeva rapidamente e si impadroniva di Todi a una decina di chilometri verso occidente compiendo così un'avanzata di trenta chilometri sulla strada n. 79 che unisce Terni a Orvieto. Più all'interno, le truppe alleate hanno di molto oltrepassato questa strada. A nord di Orvieto, le avanguardie britanniche sono giunte a Ficulle mentre nel settore montano le pattuglie inseguono le retroguardie tedesche che si ritirano da Carsoli. Nell'Appennino centrale le truppe alleate hanno raggiunto Orvino, a venti chilometri a sud di Rieti.

Commentando queste notizie, un'agenzia inglese sottolinea l'importanza della cattura di Terni e di Orvieto da parte degli angloamericani, obiettivo principale dell'VIII Armata. Infatti i tedeschi hanno opposto un'accanita resistenza che è costata loro delle perdite abbastanza gravi.

Nel settore della V Armata, gli alleati procedono con celerità verso Grosseto incalzando il nemico. Scansano, Proceno e Bengodi sono state occupate. Altre forze della V Armata si sono impadronite di Acquapendente a nord di Bolsena.

Su tutto il fronte, insomma, il ritmo dell'avanzata alleata non accenna a diminuire. Si profila una grave minaccia per lo schieramento tedesco quella stessa che Kesselring era riuscito a malapena a scongiurare a sud di Roma allorché la linea di difesa tedesca venne spezzata e le forze angloamericane si incunearono tra la X e la XIV Armata germanica che venne sospinta verso nord.

Un commentatore della B.B.C. afferma che la situazione oggi è quasi identica e che il pericolo di un'infiltrazione alleata nella zona di Firenze diviene sempre più probabile; nei 70 chilometri tra Arezzo ed il mare non esistono strade per consentire una rapida manovra di copertura alla X Armata e la XIV non sembra più in grado di opporre la resistenza di cui il comando germanico ha bisogno per portare a compimento i suoi piani di ripiegamento sulla linea Pisa-Rimini.

È questa la linea dove il nemico conta di fermarsi e resistere. Veniva, infatti, ufficialmente annunciato al G.Q.G. di Alexander che nessuna linea difensiva organizzata era stata identificata a sud della linea Pisa-Rimini, situata a circa 170 chilometri a nord del fronte attuale.

Questo sbarramento difensivo, che rappresenta il terzo sistema difensivo dei tedeschi in Italia è stato chiamato "Linea Gotica".

«Il Popolo», Roma 17 giugno 1944, p. 1

Tentativi di sfondamento anglo-americani bloccati dalle forze di copertura tedesche - Combattimenti nell'isola d'Elba

# Aspra battaglia nell'Appennino

Fronte meridionale 17 giugno

La violenza e l'accanimento dei combattimenti in Italia sono aumentati in modo tale che il portavoce militare germanico li ha oggi definiti come una nuova grande battaglia. Egli ha dichiarato che i movimenti di sganciamento delle truppe tedesche non ancora ultimati sono stati ostacolati dall'incalzare delle formazioni "alleate", e che si sono avuti violenti combattimenti fra i Tedeschi e gli "alleati".

Nella giornata di ieri gli Americani hanno rinnovato con nuovi imponenti mezzi corazzati il tentativo di sfondare le linee germaniche nella regione dei Volsini e nel tratto tra Orvieto e Todi cercando di infiltrarsi nella vallata del Tevere in direzione nord, nel tentativo di spingersi su Perugia. Le forze germaniche di protezione hanno impegnato aspra battaglia contro le soverchianti forze avversarie, distruggendo 37 carri armati nemici. Solo dopo che il grosso delle divisioni in ripiegamento si era attestato sulle nuove posizioni i reparti di retroguardia si sono sganciati dal contatto col nemico. La linea avanzata germanica in questo settore corre attualmente a sud del lago Trasimeno.

L'attività nemica tra il lago di Bolsena e il Tirreno è stata ieri relativamente debole. Le unità di Clark appaiono esauste e il rallentamento della loro avanzata è dovuto alla necessità di irrobustire nuovamente gli effettivi prima di impegnare combattimenti di più vasta portata. I principali scontri si sono avuti tra i monti dell'Uccellina e il monte Cornuto. Nel settore centrale il nemico continua a seguire con circospezione i movimenti tedeschi, nè vengono segnalati combattimenti di rilevante importanza. Da stamattina sono in corso combattimenti tra la guardia germanica dell'isola d'Elba e numerose unità anglo-americane sbarcate nel corso della notte. L'attacco era stato preceduto da un violentissimo bombardamento eseguito da parecchie centinaia di cacciabombardieri anglo-americani. Terminato il bombardamento aereo, circa 60 grossi battelli hanno sbarcato verso le 3 nell'isola un forte contingente di truppe specializzate anglo-americane. Il primo scontro col nemico si è avuto all'estremità della zona settentrionale dell'isola a ovest di Portoferraio. Piccoli contingenti nemici sono segnalati anche dalle coste sud-orientali. La lotta è tuttora in corso e non è possibile dare particolari.

«Corriere della Sera», Milano 18 giugno 1944, p. 1

# NELL'ITALIA CENTRALE Battaglia di retroguardie dal Tirreno al Trasimeno

Fronte meridionale 26 giugno.

La pressione nemica in Italia continua ad esercitarsi con la massima violenza nel settore occidentale, dove gli Americani hanno proceduto lungo la strada Aurelia a sud di Poggio al Chieco, sboccando nella piana che si trova a ridosso del promontorio di Piombino. Dopo combattimenti accaniti svoltisi in località Vignale e Rivotorto le truppe germaniche si sono sganciate ripiegando verso nord. Più a oriente altre unità americane operanti nella regione di Roccastrada sono impegnate da retroguardie tedesche nei pressi di Tornella sulle pendici di Monte Alto. I degollisti sono tuttora in azione nel massiccio dell'Amiata ma non hanno compiuto progressi di rilievo.

La guarnigione della batteria della Marina di Piombino, sulla costa di fronte all'Elba, sotto la cui protezione le trup-

sportate dall'isola sulla terraferma, si è spostata verso nord per evitare di essere aggirata dall'avversario avanzante da sud. Le batterie e tutti gli impianti di una certa importanza sono stati fatti saltare. Ancora poco prima che la batteria saltasse la guarnigione sparava oltre lo stretto di Piombino contro le postazioni dell'artiglieria nemica dell'Elba.

A nord di Perugia e ai due lati del Trasimeno la situazione è stazionaria. Nei dintorni di Chiusi si combatte con immutata asprezza per il possesso della cittadina, chiave di volta settentrionale di tutto il residuo schieramento tedesco sull'Amiata. Chiusi si trova ancora e saldamente in mano tedesca. Nel settore adriatico le opposte forze si sono attestate sulle due rive del Chienti, una cinquantina di chilometri a sud di Ancona. Sembra che la resistenza ger-

La notizia pubblicata dal «Corriere della sera», Milano 27 giugno 1944 (collezione privata di Kristjan Knez)

# FRONTE ITALIANO Sanguinose perdite nemiche nel settore di Monterotondo

Fronte italiano 9 giugno. La 3<sup>a</sup> Armata americana ha continuato anche oggi i suoi attacchi. Stazionando dal settore di Civitavecchia, epicentro della lotta, forti gruppi nemici hanno sostenuto violenti scontri, con retroguardie germaniche. Dopo parecchie ore di combattimento, le truppe di copertura, conformemente ad ordini ricevuti, hanno ripiegato su posizioni a nord di Tarquinia dalle quali hanno poi reagito ogni sforzo all'indietro, grazie alle perdite all'essenziale.

Anche contro la località di Fabbriola, situata a nord-ovest di Civita Castellana, gli Americani hanno rimontato i loro attacchi, appoggiati da carri armati. Essi sono stati però nuovamente respinti, come il giorno prima, dal presidio locale e hanno avuto altri 13 carri armati, Fabbriola è stata quindi occupata dai Germanici.

A est del Tevere le truppe ausiliarie franco-marocchine, dopo inutili attacchi in massa contro le forze tedesche assiate nel settore di Monterotondo, hanno dovuto sospendere ogni loro attività in seguito alle sanguinose perdite subite.

Nel settore centrale e settentrionale le unità nemiche appaiono con estrema cautela sul terreno e impraticabile per gli sbarramenti di mine e per altri ostacoli.

Altre notizie informano che la massima penetrazione avversaria è nella zona nord-occidentale ove il fronte è giunto presso Civitavecchia, dove i partigiani della fascia costiera, che si sono costituiti in gruppi, stanno pure la zona fra Monterotondo e Tivoli.

Importanti movimenti sono stati compiuti nei settori di Civitavecchia e di Tivoli. Le notizie sono le seguenti: al di commissariati attualmente in servizio, nella zona di Civitavecchia, 22, 31 e 32, 33 e 34, 35 e 36, 37 e 38, 39 e 40, 41 e 42, 43 e 44, 45 e 46, 47 e 48, 49 e 50, 51 e 52, 53 e 54, 55 e 56, 57 e 58, 59 e 60, 61 e 62, 63 e 64, 65 e 66, 67 e 68, 69 e 70, 71 e 72, 73 e 74, 75 e 76, 77 e 78, 79 e 80, 81 e 82, 83 e 84, 85 e 86, 87 e 88, 89 e 90, 91 e 92, 93 e 94, 95 e 96, 97 e 98, 99 e 100.

Dal «Corriere della sera», Milano 10 giugno 1944

Numerose unità nemiche colpite da cacciatorpediniere tedeschi - Aspra lotta ai due lati del Trasimeno

# Scontri navali nel canale di Piombino

Fronte meridionale 19 giugno

Da ieri la battaglia sul teatro di guerra italiano si è riccesa su vasto fronte e con grande asprezza. Gli Americani, le truppe ausiliarie degolliste e le formazioni corazzate britanniche hanno attaccato le posizioni difensive tedesche nel settore compreso tra Grosseto e Perugia. In accaniti combattimenti che si sono protratti per l'intera giornata, e nel corso dei quali le linee germaniche sono state portate indietro solo localmente, il comando tedesco ha potuto, con il rapido spostamento delle riserve a sua disposizione, impedire lo sfondamento e continuare così regolarmente i movimenti prestabiliti.

A est di Grosseto gli Americani sono riusciti, a prezzo di gravissime perdite, a guadagnare alcuni chilometri di terreno a nord dell'Ombrone e a far indietreggiare le truppe di copertura tedesche. I tentativi nemici di prendere d'assalto le nuove posizioni germaniche sono stati sanguinosamente respinti. Più all'interno le forze della difesa tedesca hanno sostenuto vittoriosamente tutti gli attacchi. Le truppe ausiliarie francesi in particolare, che hanno attaccato ieri a sud del lago Trasimeno, non sono riuscite a guadagnare terreno.

Nel settore di Perugia le linee tedesche, dopo combattimenti della durata di parecchie ore, sono state retrocesse per evitare la minaccia di uno sfondamento da parte di formazioni corazzate britanniche. A nord della città tutti gli attacchi di carri armati sono falliti in seguito ad aspri combattimenti avvenuti a distanza ravvicinata. Gli Inglesi hanno perso qui solo per l'azione di reparti anticarro 17 carri armati.

Sull'isola d'Elba, dopo che la prima fase della lotta si era conclusa con la cacciata in mare dei reparti degollisti presso Procchio, il nemico ha compiuto nuovi sbarchi presso la località di Campo Oliveri, che si trova a pochi chilometri da Porta Longone, nell'estremità sud-orientale dell'isola. I Germanici hanno contrattaccato le forze avversarie, impegnandole in aspri combattimenti che tuttora continuano.

Il canale di Piombino, poco dopo la mezzanotte scorsa, sono avvenuti scontri navali. Un incrociatore leggero o un grande cacciatorpediniere è stato colpito dalle forze navali leggere tedesche a nord di Portoferraio. Un altro scontro durato una decina di minuti è avvenuto a sud di Piombino. Nel corso di questo cacciatorpediniere germanici combattendo quasi bordo a bordo col nemico hanno affondato una motosilurante britannica; altre due unità nemiche sono state colpite.

Dopo una pausa di un'ora altre motosiluranti nemiche sono ritornate all'attacco, ma sono state costrette a invertire la rotta. Tutte le unità germaniche sono ritornare alle loro basi.

«Corriere della Sera», Milano 20 giugno 1944, p. 1

# FRONTE ITALIANO Vani tentativi di sfondamento fra il Tirreno e l'Appennino umbro

I massicci attacchi delle fanterie e delle formazioni corazzate si infrangono contro la resistenza tedesca

Fronte meridionale 23 giugno. Nell'Italia centrale gli Anglo-Americani hanno continuato a esercitare la loro pressione, ma i tentativi di sfondamento sono stati respinti. In particolare, lungo la strada Aurelia, le forze americane hanno proceduto con asprezza, ma le loro avanzate sono state bloccate dalle robuste retroguardie tedesche. In altri settori, le truppe alleate hanno sostenuto combattimenti di grande intensità, ma senza riuscire a guadagnare terreno di rilievo.

Le forze americane hanno proceduto con asprezza, ma le loro avanzate sono state bloccate dalle robuste retroguardie tedesche. In altri settori, le truppe alleate hanno sostenuto combattimenti di grande intensità, ma senza riuscire a guadagnare terreno di rilievo.

Le notizie sono le seguenti: al di commissariati attualmente in servizio, nella zona di Civitavecchia, 22, 31 e 32, 33 e 34, 35 e 36, 37 e 38, 39 e 40, 41 e 42, 43 e 44, 45 e 46, 47 e 48, 49 e 50, 51 e 52, 53 e 54, 55 e 56, 57 e 58, 59 e 60, 61 e 62, 63 e 64, 65 e 66, 67 e 68, 69 e 70, 71 e 72, 73 e 74, 75 e 76, 77 e 78, 79 e 80, 81 e 82, 83 e 84, 85 e 86, 87 e 88, 89 e 90, 91 e 92, 93 e 94, 95 e 96, 97 e 98, 99 e 100.

La lotta sul fronte meridionale italiano è in pieno sviluppo dal Tirreno al lago di Bolsena, dove continua la forte pressione degli Americani. A occidente del lago le linee tedesche, dopo due combattimenti, sono state spostate indietro nelle ore pomeridiane, allorché si è profilata la minaccia di aggiramento. Appoggiandosi alla riva del lago, le forze della difesa germanica hanno potuto respingere altri attacchi.

La stessa situazione si è sviluppata sulle sponde orientali del lago, dove gli Americani con truppe ausiliarie franco-algerine hanno attaccato dal Montefiascone verso nord, lungo la via Cassia. Contro di esse hanno operato le truppe di copertura tedesche, che hanno sostenuto uno scontro di parecchie ore con gli assaltatori per dar tempo al grosso di raggiungere senza essere molestato la linea principale di combattimento precedentemente disposta. Terminato il movimento di ripiegamento nelle nuove posizioni tra il lago di Bolsena e il Tevere, le retroguardie sono state sottratte alla pressione nemica, che si faceva sempre più forte, e fatte retrocedere. Un tentativo degli Anglo-Americani e delle formazioni ausiliarie di penetrare nella nuova linea di combattimento è fallito con perdite sanguinose

Fronte meridionale 12 giugno

La lotta sul fronte meridionale italiano è in pieno sviluppo dal Tirreno al lago di Bolsena, dove continua la forte pressione degli Americani. A occidente del lago le linee tedesche, dopo due combattimenti, sono state spostate indietro nelle ore pomeridiane, allorché si è profilata la minaccia di aggiramento. Appoggiandosi alla riva del lago, le forze della difesa germanica hanno potuto respingere altri attacchi. La stessa situazione si è sviluppata sulle sponde orientali del lago, dove gli Americani con truppe ausiliarie franco-algerine hanno attaccato dal Montefiascone verso nord, lungo la via Cassia. Contro di esse hanno operato le truppe di copertura tedesche, che hanno sostenuto uno scontro di parecchie ore con gli assaltatori per dar tempo al grosso di raggiungere senza essere molestato la linea principale di combattimento precedentemente disposta. Terminato il movimento di ripiegamento nelle nuove posizioni tra il lago di Bolsena e il Tevere, le retroguardie sono state sottratte alla pressione nemica, che si faceva sempre più forte, e fatte retrocedere. Un tentativo degli Anglo-Americani e delle formazioni ausiliarie di penetrare nella nuova linea di combattimento è fallito con perdite sanguinose

per gli attaccanti in seguito alla tenace difesa tedesca che disponeva di numerose armi pesanti.

A est del Tevere non hanno avuto luogo ieri azioni di grande rilievo. Le unità "alleate" seguono i movimenti tedeschi con la più grande precauzione e perdendo moltissimo tempo, poiché sono ostacolate da sbarramenti di mine e da demolizioni stradali. La natura montagnosa della zona appenninica favorisce al massimo la tattica germanica di logoramento degli inseguitori. Alcune piccole località sono state abbandonate ieri dai Tedeschi nello sviluppo della manovra di sganciamento. Più rapidi sono stati i movimenti nell'Abruzzo, dove il fronte era rimasto cristallizzato più a lungo su una linea particolarmente esposta.

L'attività aerea nemica nei cieli italiani è stata ieri scarsa. L'aviazione "alleata" ha operato invece in Balcania, tentando incursioni contro obiettivi della Romania e della Bulgaria. Interceettata da formazioni di caccia tedeschi e omeni, essa perdeva 25 apparecchi senza riuscire a portarsi sugli obiettivi. Le bombe venivano sganciate in aperta campagna o su cittadine prive di interesse militare.

«Corriere della Sera», Milano 13 giugno 1944, p. 1

L'articolo del «Corriere della sera», Milano 23 giugno 1944

Le origini di un vero e proprio corpo di cavalleria a Venezia risalgono al Trecento, parallelamente alla nuova politica espansionistica intrapresa dalla Dominante, che in seguito alle guerre combattute tra il IX e l'XI secolo si era assicurata il completo dominio sull'Adriatico e che, grazie alla sua partecipazione alle crociate, fra il XII e il XIII secolo aveva esteso il suo potere in numerosi empori e scali commerciali orientali. La prima idea dell'impiego della cavalleria pesante fu quella di creare e sfruttare a proprio vantaggio una massa compatta di uomini che sul campo fossero in grado di travolgere i fanti avversari, orientando a proprio favore le sorti della battaglia. La squadra o banda di "homini d'arme", era sottoposta all'autorità di un condottiero a cui spettava il titolo di "signore"; se, effettivamente, nel Quattrocento tali condottieri potevano essere dei capitani di ventura, la Repubblica, tuttavia, preferì avere al proprio servizio o potenti signori italiani, oppure nobili delle province venete. La Serenissima, infatti, diversamente da quanto fece il Ducato di Milano, reclutò condottieri in quantità maggiore fuori dei propri confini, e soprattutto a Mantova, nella Romagna e nelle Marche, mentre prese pure in misura crescente cavalleria leggera nei propri domini d'oriente.

#### Condottieri al servizio della Serenissima

Il condottiero più famoso al servizio della Serenissima nel primo Quattrocento fu senza dubbio Francesco Bussone, meglio noto come il "Carmagnola", il quale, dopo essersi aggregato alle truppe di Filippo Visconti che si batteva per la conquista di Milano, ben presto il suo valore e la sua abilità lo distinsero permettendogli di assumere una posizione di rilievo nel Ducato che spaventò il duca Filippo, il quale gli tolse ben presto il comando militare. Fuggito a Venezia, fu accolto inizialmente con diffidenza, ma in seguito alla lega stipulata tra veneziani e fiorentini contro il Visconti, egli assunse il comando dell'esercito federato. Nel 1428, sotto il suo comando militavano sedici squadre comandate da altrettanti condottieri italiani e da nobili veneti, squadre che salirono a trentatré nel 1496 per poi ridursi a quattordici nel 1590, quando gli interessi di Venezia puntavano principalmente al potenziamento della marina militare.

Ai tempi d'oro della cavalleria, il condottiero stipulava le condizioni del proprio servizio con la Repubblica per mezzo di un vero e proprio contratto chiamato "condotta", in cui veniva stabilito il denaro che gli spettava in tempo di guerra e di pace, il numero di lance da portare in battaglia ed eventuali privilegi di cui avrebbe goduto. Quella concessa a Francesco Sforza nel 1438, ad esempio, prevedeva l'impiego di "lanze mille trecento, et altrettanti fanti, per anni cinque continui, proximi de venire" e una retribuzione "omnibus computatis" di diciassettemila fiorini d'oro mensili da dividere in parti uguali tra la Signoria di Venezia e quella di Firenze.

Il vantaggio principale della condotta rispetto all'arruolamento di singoli soldati stava nel fatto che i soldati di mestiere, avendo a che fare con governi che potevano mutare rapidamente, si sentivano più sicuri se legati da un contratto che prevedesse un periodo di servizio limitato, ma che poteva essere rinnovato. Vantaggi ne derivavano anche per lo stato, che non doveva stipulare contratti con singoli uomini ma con uno soltanto responsabile per un gran numero d'armati. Oltre a ciò, la condotta contribuiva a migliorare la disciplina di un esercito: garantendo il soldo, infatti, si limitavano il saccheggio e la ricerca del bottino, che potevano facilmente portare alla perdita di ogni controllo e ad atti di indisciplina.

Tuttavia, l'innovazione forse più significativa in uso nell'esercito veneziano, era la diversa consistenza del soldo previsto in tempo di guerra e in quello di pace, diffusa a Venezia, secondo lo storico inglese Michael Mallett, negli anni Quaranta del XV secolo, e che nella seconda metà del secolo si estese praticamente a tutti gli stati italiani.

#### Le «lance» e il redutamento

Per quanto concerne la forza delle varie squadre, il Mallett riferisce essere stata in genere di cinquanta o cento "lance", esistendo compagnie meno numerose ed altre, specialmente nella prima metà del Cinquecento, che potevano annoverare fino a trecento cavalieri. La "lancia" era una formazione nella quale il condottiero era il primo componente e montava un cavallo chiamato "capolanza"; il secondo cavallo era montato da un "sacomano" armato leggermente; seguiva il "secondo piato", qualche volta il quarto cavallo (roncin) e assai raramente un quinto cavallo. L'unità di base delle forze di cavalleria, però, rimase fino al 1450 circa la lancia di tre cavalli, due montati da cavalieri e uno dal paggio, ma dopo tale data non rappresentò più una regola fissa. A partire dal 1454 il soldo medio di una lancia ingaggiata dalla Serenissima era in media sette-otto ducati e i pagamenti furono fissati a dieci volte all'anno.



Rappresentazione epica della battaglia di Agnadello del 14 maggio 1509 (da un quadro di Pierre-Jules Jollivet del 1837, Versailles, Château de Versailles et de Trianon). Nota anche come battaglia della Ghiaradadda, ha visto contrapporsi l'esercito della Lega di Cambrai (formata dal re di Francia Luigi XII, da Papa Giulio II, dall'imperatore Massimiliano e da Ferdinando d'Aragona) da una parte, e l'esercito della Repubblica di Venezia dall'altra. La Serenissima dovette soccombere alle forze francesi di Luigi XII



#### PILLOLE di Rino Cigui

**LE ORIGINI DI UN VERO E PROPRIO CORPO RISALGONO AL '300, PARALLELAMENTE ALLA NUOVA POLITICA ESPANSIONISTICA INTRAPRESA DALLA DOMINANTE. IL CONDOTTIERO PIÙ FAMOSO NEL PRIMO '400? FRANCESCO BUSSONE, NOTO COME «IL CARMAGNOLA»**

# LE CAVAL DELL'ESERCITO V

Per quanto concerne invece il reclutamento, questo veniva fatto direttamente dal condottiero e dal suo luogotenente, anche se la nomina non era definitiva sino a che il Savio di Terraferma non aveva fatto esaminare il candidato dal Colateral General e, nello stesso tempo, la Banca General di Padova o di Verona non aveva verificato il comportamento del soldato negli ultimi tre anni. Si esaminavano ancora prima di arruolare le informazioni firmate da quattro testimoni. Nel 1519 la paga di ogni soldato era fissata a ottanta ducati l'anno, pagabili a rate trimestrali, dette "quartirone", di venti ducati; era vietato, inoltre, ogni patto fra condottiero e soldato che comportasse uno stipendio minore, sotto pena della privazione perpetua dello stesso. Anche per i condottieri si fissava la provvigione: a quelli con cento lance, mille ducati annui, al luogotenente novantadue, al "banderaro" cinquantadue, ai trombetti sessantadue ed i restanti novantaquattro da ripartire fra quindici soldati scelti della compagnia; ai con-

dotieri con cinquanta lance spettavano invece cinquecento ducati, settantadue al luogotenente, quarantadue al "banderaro", trentuno al trombetta e centosessanta ai dieci migliori soldati della compagnia.

Nel tardo Cinquecento lo stipendio del cavaliere fu portato a centoventi ducati l'anno, godendo nello stesso tempo di tutta una serie di privilegi che prevedevano l'esenzione da ogni dazio per sé, per otto staia di frumento e cinquanta di biada, per sei carri di fieno, sei di paglia ed un carro di dodici mastelli di vino.

#### Armatura e armamento

Nel XV e XVI secolo i cavalieri indossavano un'armatura completa, il cavallo, invece raramente era provvisto di bardatura metallica, sia per l'eccessivo costo sia per l'ingombro e la conseguente minor manovrabilità dell'animale. Per essere atto al combattimento il cavallo doveva avere almeno tre anni: il suo prezzo era in media di circa trenta fiorini, l'equivalente del soldo annuale di un fante, ma qualche esem-

plare poteva costare centocinquanta o duecento fiorini. Visto l'alto costo dei cavalli, i soldati sovente li vendevano per ricavarne denaro, ma la Repubblica, per frenare tali abusi, pretese che i cavalli perduti venissero sostituiti e le pelli degli stessi mostrate ai funzionari. Le grandi perdite di cavalcature negli scontri campali fecero sì che Venezia intrattenesse rapporti commerciali con vari mercanti, che nella seconda metà del Quattrocento furono in prevalenza tedeschi. L'arma tipica del cavaliere era la lancia, una pesante asta di legno munita di una punta d'acciaio a forma di foglia, rombo o conica sulla quale veniva fissata una banderuola triangolare per distinguere gli uomini della stessa squadra. La seconda arma importante era la spada da cavalleria, che veniva portata legata alla coscia, ma era diffuso anche il martello e la scure da combattimento. Il cavaliere portava inoltre un piccolo pugnale assicurato alla cintura, dietro la schiena, mantenuto quasi orizzontale e con l'impugnatura verso l'esterno per poterlo estrarre con la mano sinistra.



Miniatura quattrocentesca della battaglia di Crécy tratta dalle Grandes Chroniques de France di Jean Froissart



Bonifacio Bembo, Francesco Sforza (1460), olio su tela, Pinacoteca di Brera, Milano

Affresco di Lazzaro Tavarone presso il Palazzo Cattaneo-Adorno di Genova raffigurante i balestrieri genovesi durante la Presa di Gerusalemme (XVI-XVII sec.)



Francesco Hayez, studio per il dipinto Il conte di Carmagnola (1820), acquerello, Biblioteca Nazionale Braidense, Milano

# LERIE ENEZIANO

Quanto all'abbigliamento, tra Quattrocento e la metà del Cinquecento, sopra l'armatura veniva indossato lo "saione" di panno o di velluto tanto sfarzoso quanto poteva permetterlo il denaro a disposizione. Col mutare della tattica sul campo di battaglia Venezia cercò di abolire le lance, ma trovò resistenza nei condottieri, per cui ancora nel Seicento vi erano squadre di lance al suo servizio.

## Soldati provenienti da ogni parte d'Italia

La cavalleria leggera italiana era costituita da soldati provenienti da ogni parte d'Italia, in particolare centro-settentrionali (Friulani, Veneti, Lombardi, Umbri) e la Dominante li utilizzò per varie missioni. Nel 1509 ne furono arruolati duemila, e l'anno seguente, assieme a certi "signori corvati", altri millecinquecento a tre ducati per singolo cavaliere. Nel corso del XVI secolo si mantennero prevalentemente di stanza nel Veronese, ai confini con la Lombardia, poiché era una zona strategicamente importante. Il loro armamento consisteva in un elmo

aperto o un morioncino a cimiero di crini colorati dello stesso tipo sia per il capitano sia per i soldati, laddove a protezione del busto indossavano una corazza e schienali d'acciaio a prova di balestra e d'archibugio, che poteva essere sostituita anche con una cotta di maglia. Percepivano mensilmente quattro ducati e, tranne i casi in cui il capitano fosse un condottiero famoso e sufficientemente ricco, nelle fila della cavalleria militavano avventurieri, disperati, banditi e tutti coloro che non potevano permettersi il mantenimento di una armatura o di un cavallo da combattimento.

Un corpo intermedio tra la fanteria e la cavalleria era rappresentato dai balestrieri a cavallo, menzionati più volte dal cronista veneziano Marin Sanudo nei suoi Diari a proposito delle guerre condotte da Venezia in territorio italiano. A fine Quattrocento, la Repubblica disponeva di sei compagnie di balestrieri composta ciascuna da una cinquantina di uomini sottoposti a condottieri quali Manfredo da Vicenza o Sonzin Benzon da Crema. L'armamento difensivo pre-

sentava una particolarità piuttosto interessante, rappresentata da una "brigantina" anziché da un leggero pettorale. Si trattava di una specie di giubba di pelle su cui venivano applicate lamine d'acciaio temprato, in modo da offrire protezione dai bolzoni delle balestre avversarie senza impedire per altro l'agilità dei movimenti; le lamine d'acciaio venivano poi ricoperte da una fodera esterna di velluto, mentre le mani dei balestrieri erano protette da manopole anch'esse d'acciaio come le gambiere.

Nel secolo diciottesimo i balestrieri furono armati di moschetto ed anche il resto dell'armamento subì delle trasformazioni, per cui la sempre più evidente importanza e la dirimpante potenza d'impatto che vennero ad assumere le armi da lancio, le balestre, gli schioppi e in seguito gli archibugi determinò un'evoluzione anche nella strutturazione delle armature, destinate a proteggere coloro che ben presto si ritrovarono ad essere il bersaglio preferito del lancio di proiettili: i cavalieri e, soprattutto, i loro cavalli.

## Le unità leggere balcaniche

Oltre alla cavalleria pesante e a quella italiana, l'armata veneta era composta pure da cavallerie leggere balcaniche di cui facevano parte i cosiddetti "turcopuli" e i "cappelletti". Nel volume Le trionfanti armate venete, Ennio Concina, c'informa che "nel Cinquecento, il Provveditore della cavalleria leggera, si diceva avesse nelle sue incombenze l'occuparsi di Turcopoli e Cappelletti. Sotto il nome di Turcopoli, etimologicamente Figli di Turco, i Bizantini comprendevano una propria Milizia quasi esclusivamente composta di orientali arabi di Siria, Turchi, Armeni, Persiani, talora Africani, ed infine, sanguemisti greco-orientali. Ci troviamo di fronte, in pratica, al parallelo cristiano dei Giannizzeri. La denominazione specifica di Turcopoli risalirebbe invece al secolo undicesimo. I Turcopoli dei Veneti corrispondono all'incirca alla Milizia bizantina, di cui mantennero in vita se non la tradizione, almeno il nome, benché con questo Venezia ed altri stati europei designino generalmente i militi greco-turchi o latino-turchi".

Nel 1514 sono attestati a Cipro, impegnati nella difesa dell'isola dai pirati turchi. Quanto al modo di combattere e all'arruolamento, non differenziavano molto dagli stradiotti, un corpo militare, quest'ultimo, formato da mercenari che rappresentò forse uno dei più importanti corpi di cavalleria leggera prima della rivoluzione militare della fine del Cinquecento, legata allo sviluppo e all'affermazione delle armi da fuoco portatili. Con la fine del XVI secolo dei "turcopuli" non si fa più menzione.

Gli illirici, in generale, durante tutto il Cinquecento e il Seicento furono ben distinti dai veneziani con il nome di "cappelletti", termine che oltre agli albanesi comprendeva anche dalmati e morlacchi. La cavalleria cappelletta combatteva su cavalli di piccola taglia ed era armata di zagaglia, spada ricurva e scudo rotondo, mentre solo più tardi furono introdotte le armi da fuoco. Nel 1498, come attesta l'abate Laugier, troviamo un corpo numeroso di Cavalleria albanese in aiuto alla città di Pisa, laddove nel 1522, dopo che si era licenziata metà della cavalleria albanese, al soldo di Venezia non erano rimasti più di qualche centinaio di soldati acquarterati a Bergamo e Asola.

A partire dai primi anni del Settecento vennero costituiti reggimenti di soli soldati provenienti dalla Croazia, che costituivano la cavalleria leggera veneta, nei quali possiamo ravvisare i discendenti delle gloriose milizie stradiotte cinquecentesche e di quelle cappellette seicentesche. I reggimenti croati avevano un organico e un numero di compagnie simile a quelle degli altri corpi di cavalleria dell'esercito veneziano, ma dopo la guerra con i Turchi rimasero in attività soltanto due, composti, fino alla caduta della Serenissima, da circa settecento uomini. La loro uniforme era di colore rosso scarlatto con mostre blu con in testa un copricapo in panno rivestito di pelo di martora, mentre in vita portavano una fascia gialla. L'armamento del cavaliere consisteva in una carabina e una spada ricurva, l'ufficiale, invece, disponeva di una sciabola e due pistole che solitamente erano alloggiato nelle fondine della gualdrappa del cavallo.



Zara, Piazza dei Signori, cartolina storica

DAVOR PUKLINEC/PIXSELL

Spalato, la Torre dell'orologio del XV secolo, accanto all'ingresso della porta di ferro del Palazzo di Diocleziano



SHUTTERSTOCK

TASSELLI

di Denis Visintin

# OROLOGI DA TORRE DA CHERSO IN GIÙ

La storia degli orologi da torre sulla sponda adriatica orientale finora non è stata quasi per niente studiata. In alcuni precedenti contributi ci siamo occupati degli orologi da torre in Istria; ora proponiamo alcuni cenni sulla loro diffusione a Fiume, in Quarnero, Dalmazia e Montenegro. Su tutte, un aspetto specifico emerge dall'indagine, e che collega i due territori: la preminenza dell'arte orologiaia originata nella Valle Pesarina, precisamente a Pesariis, in Carnia, in cui si affermarono le "dinastie" dei Capelari, dei Machin e, soprattutto, quella dei Solari, la cui azienda (la "Fratelli Solari", fondata nel 1725), ha in pratica egemonizzato la produzione, giungendo a esportare i suoi prodotti nelle Americhe.

È noto che gli orologi da torre comparvero tra il XIV e il XV secolo. Tra i primi orologiai ricorderemo Jacques Yples di Lille, Pierre Cudifrin da Friburgo e Noel Cusin. In Italia, i primi orologi pubblici comparvero agli inizi del XIV secolo ed erano costosi nella costruzione e nella manutenzione. A Padova, Jacopo Dondi dall'Orologio (1290-1359, noto anche come Jacopo de' Dondi) installò intorno alla metà del XIV secolo l'Orologio Astronomico sulla torre principale della reggia dei Carraresi. Suo figlio Giovanni ultimò, nel 1364 l'Astrarium, un complesso orologio astronomico che lo vide impegnato per 16 anni.

Nel 1386, il Consiglio comunale di Chioggia, precisamente il 26 febbraio, disponeva il pagamento di manutenzione di un orologio. Manca una data certa di costruzione di quest'orologio, visitato nel 2000 da Chris Mc Kay, il maggior esperto del Big Ben londinese, che ha dichiarato indiscutibile la sua grande antichità "attestata dai documenti d'archivio che avete ritrovato." Ragione per cui, all'entrata di Chioggia sta l'insegna: "Chioggia, città d'arte e dell'orologio da torre più antico al mondo". Probabilmente, è opera di Giovanni Dondi dall'Orologio. A Trieste, il primo orologio pubblico risale al 1356, quello di Udine, opera del canonico di Cividale Giovanni, è del 1369; a Cividale l'orologio pubblico funzionava nel 1380. Sei anni dopo, Giovanni da Codroipo aveva installato quello di Muggia. Nel 1388 fu la volta di quello di Gemona.

In Istria, l'orologio della Torre di San Vincenti, al Castello Morosini - Grimani è successivo al 1485 e precedente il 1613. Il 31 luglio 1600 il capitano Antonio Fino inviava una missiva al doge veneziano e feudatario Marin Grimani, in cui si cita l'orologio pubblico di San Vincenti, "hauendo - come ricorda Vjekoslav Gašparović nei suoi *Kameni blizanci. Kontinuirani ponočni sat u Savičenti i Dvigradu* (in italiano "I gemelli di pietra. L'orologio notturno continuo a San Vincenti e a Duecastelli") - di qui un Giovane che attende all'horologio honestamente pratico in questo servizio...". Si trattava di un orologio litico di tipo continuo, come quello di Duecastelli. Quest'ultimo era forse del XV, ma ricorda da vicino quello di San Vincenti ed è probabilmente andato distrutto durante la guerra austro-veneziana del 1615-18. Un suo frammento è custodito oggi presso il Museo civico di Rovigno.

## Maestro all'opera dall'Istria al Quarnero

Nel XV secolo l'arte degli orologi da torre si diffonde a Spalato, Traù, Curzola, Lesina, Arbe e Cherso, località tutte dotate di orologi pubblici. A Cherso, nell'elenco dei beni posseduti dal Comune nel mese di giugno 1787, si cita la Torre dell'orologio. Nel 1550 il Consiglio comunale aveva deliberato il rifacimento della Torre dell'orologio, con l'aggiunta della loggia e a tale incarico fu chiamato l'architetto Isidoro Sossich. Non fu con ciò risolta la questione dell'orologio pubblico, che dagli inizi del secolo si trovava sulla Torre vecchia, per poi essere trasferito sul campanile e infine sulla Torre nuova. L'orologio era mantenuto dagli orologiai e alla fine del XVIII secolo si ricorda l'orologiaio Pietro Borri, esperto e appassionato di quest'arte, che per quattordici anni si era occupato dell'orologio pubblico.

Il posto rimase vacante e il 15 febbraio 1578 il Consiglio comunale chersino venne incontro alla sua richiesta di continuare a occuparsi dell'orologio pubblico chersino, che si guastava spesso, in quanto obsoleto. Giunsero allora a Cherso delle persone che di orologi s'intendevano e il Consiglio comunale chersino affidò l'incarico di rinnovare l'orologio al "Professore" Antonio Solari, "Carniolo, Orlogista", con il contratto siglato il 30 giugno 1788, per costruire "una Macchina nuova dell'Orologio Pubblico di peso di libbre 300 al costo di 230 ducati versati dal Comune". Il nuovo orologio giunse a distanza di un secolo e mezzo dalla posa del precedente, di conseguenza datato intorno agli anni trenta del XVII secolo.

A Fiume, l'orologio pubblico è testimoniato in un disegno del chirurgo Giorgio Genova, con la "Torre grande" avente il meccanismo nella sua parte centrale. Nel 1750 fu distrutta dal violento terremoto e negli anni 1753-55 seguì la ricostruzione, dotata del nuovo orologio, per il quale il 26 ottobre 1757 il Consiglio comunale era stato informato esser stato contattato "un buon Maestro Orologgiaro per fare un Orologio Sopra la Torre grande di questa Città", ossia il Maestro Giacomo Capellari di Pesariis, che aveva già realizzato orologi a Trieste, Cherso e Veglia.

Il Capellari propose di fare un orologio a quattro doppie sfere, battenti i quarti e le ore sfruttando due differenti campane, pesante circa 800 libbre venete, al costo di 300 fiorini "e avendo il vecchio Orologio s'obbliga esso orologiaio di farlo per fiorini 290". Il Consiglio comunale fiumano deliberò all'unanimità la sigla del contratto col Capellari l'acquisto del nuovo orologio per 300 fiorini, rimanendo quello vecchio "per conto di questo Mag.co Pubblico". Quest'orologio rimase in funzione fino al 1784, quando fu sostituito da quello realizzato da Giangiorgio Widmann.

## Artigiani attivi in Dalmazia

In Dalmazia, precisamente a Ragusa (Dubrovnik), si ha notizia dell'orologio installato sul Palazzo ducale dal "magister Relya" nel 1389. Nel 1431 si ricorda un Giovanni de Luca, fabbro ferraio di cavalli, che ha realizzato un

orologio da torre e, nel 1442, un certo Gulic. Nel 1444 fu costruita la torre dell'orologio, e si accennava alla riparazione dell'orologio del Palazzo ducale. Nel 1781 la torre fu dotata di un nuovo orologio, opera del frate Pasquale Baletin, noto costruttore re d'orologi in tutta la penisola di Sabbioncello. A tale scopo, il Senato della Repubblica ragusea aveva versato 80 cechini. L'orologio fu poi sostituito da un altro posato dalla Fratelli Solari di Pesariis nel 1887, a sua volta sostituito da un altro meccanismo pesarino nel 1928 e tuttora funzionante. A Ragusa è nota l'attività di diversi orologiai (orologiai). Tra i membri della confraternita degli artigiani, nel 1619 c'era Vincentinus Gasparis, orologiaio. Nel 1783 si ricorda Giuseppe Mazzoni, padre del meccanismo d'orologio del Palazzo ducale.

## Gli «agenti» dei Solari

A Porto Narenta (Metcovich), nel 1875 è stato installato l'orologio realizzato da Giovanni Solari, acquistato a Trieste. L'apertura per le lancette indicanti le fasi lunari sulla cattedrale di Curzola ricorda l'orologio del XV secolo, riparato nel 1538 e nel 1574, per il quale il Comune di Curzola e la chiesa pagavano annualmente un orologiaio addetto alla sua manutenzione. Sulla torre sudoccidentale delle mura civiche di Lesina c'era la torre con orologio pubblico del 1466. Qui, agli inizi del XIX secolo, Giacomo e Antonio Solari hanno posto il loro orologio.

Nell'espansione della loro attività, i Solari s'appoggiarono ai compaesani emigrati nelle aree di loro interesse, facendoli diventare loro agenti o rappresentanti. Tale era Antonio Machin, che nel 1852 era a Spalato in rappresentanza di Giovanni Solari. Nella città dalmata, dove fino al 1840 i Solari avevano installato 25 orologi, s'insediò un loro ramo familiare. Così pure in Istria, Antonio Solari, capostipite del ramo familiare pisinoto, operava come agente di quello pesarino, pur avendo lì avviato una sua attività orologiaia. A Traù il primo orologio pubblico era entrato in funzione tra il 1477 e il 1483. A Zirona (Drvenik) si ha notizia di un orologio acquistato nel 1894 presso la Fratelli Solari di Pesariis per 370 fiorini collocato dall'orologiaio Giovanni Bon di Spalato. A Spalato, sopra la torre romanica a fianco delle Porte di ferro del Palazzo di Diocleziano, c'era pure l'orologio pubblico. I Solari lo installarono nel 1833. Nel 1958, a seguito di lavori, sono venuti alla luce dei numeri litici, che hanno permesso la ricostruzione dell'orologio rinascimentale. Tra il 1853 e il 1859 il quadrante in pietra era stato sostituito con quello in vetro. Agli inizi del XVII secolo il Comune pagava un orologiaio.

Sull'isola di Lesina, a Grabia, nel 1846, Antonio Solari e suo figlio Giovanni di Pesariis, circondario di Rigolato, regione del Friuli, hanno collocato sulla Chiesa parrocchiale dei SS. Cosimo e Damiano, un orologio costato 190 fiorini e pagato a rate, a spese degli abitanti, entro il 1852. A Cattaro c'era pure l'orologio pubblico, degli inizi del XVII secolo, sulla facciata occidentale della chiesa gotica di S. Barbara. Nel 1887 i Solari installarono anche qui un loro meccanismo.

A cavallo tra XVI e XVII secolo, compaiono i primi orologi pubblici ad Almisa e a Comisa. Qui nel 1570 il sindaco Giacomo Giacconi nel 1870 ha acquistato un nuovo orologio a Venezia. Rimanendo sull'isola di Brazza, a Neresi c'era pure una torre dell'orologio, abbattuta agli inizi del XX secolo.

#### Zara, lo scoccare delle ore in Piazza dei Signori

A Zara si ha notizie di una "Torre delle ore" ancora nel Quattrocento, e forse si trattava della stessa struttura citata in una lettera scritta dal notaio Bartolomeo Orso, la "turrim porta Jadera a porta terra." Il capitano zarantino Girolamo Dolfin (1553-56), ricorda pure in una sua Relazione la "Torre delle ore." Anche il capitano Andrea Barbarigo parla di una "Torre dell'ora" in una sua relazione del XVI secolo. Comunque, l'orologio meccanico zarantino più antico è quello della chiesa di San Barnaba, la cui torre è del 1380, collocato dall'arcivescovo Muzio Callini. Nella stessa località, l'orologio della Torre della Gran guardia, in Piazza dei Signori, risale al 1563 e contemporaneamente funzionava come orologio dal segnale pubblico anche la campana di una torre meridionale. Il custode di quest'orologio costava 40 lire annue. Sempre a Zara, nel 1570 il conte Antonio Loredano nominava Alessandro Gaeni a orologiaio ordinario nella Piazza dei Signori, con obblighi e salario, al posto del rinunciante Demenico Sabatino. Stando all'ingegner Paolo Tironi, che nel 1789 aveva steso una relazione su incarico del provveditore Angelo Memo, nel 1562 esisteva un orologio sopra la Torre della Gran guardia. Questa torre fu più volte restaurata. Con il restauro avuto a cavallo tra XVIII e XIX secolo, terminato nel 1801, fu messo in funzione anche il nuovo orologio, commissionato a Luigi Danadio Martiono o Luigi Donadio da campanil, che però abbandonò la città d'improvviso. Dietro ordine del Tribunale, il 20 giugno 1799 fu forzata la porta della sua bottega, in presenza dell'orologiaio Saussehoffer, per portare a termine il lavoro alla macchina commissionata. Seguì una diatriba in Tribunale e l'orologio fu messo in funzione nel 1803, ma non si conosce il nome dell'autore. Fu inizialmente gestito dal Saussehoffer e poi da Felice Hutner. Quest'orologio funzionò fino al 1863, quando fu sostituito da quello prodotto dalla Fratelli Solari di Pesariis, che poi lo sostituirono a sua volta con un altro. Nel 1853 i Solari fissarono l'orologio sulla chiesa della Madonna del Carmelo di Trapanj (Trpanj). A Igrana, in quel di Macarsca, Ciro Solari inviò una missiva il 6 aprile 1925, in cui garantiva che, nonostante il calo di valore della lira, il prezzo della vendita rimaneva invariato e consegnò di persona, rientrando a casa solamente dopo un anno dopo la messa in funzione dell'orologio, comunicando ai committenti il recapito e la banca dove versare la prima rata del costo pattuito, mentre la seconda andava versata dopo un anno. L'orologio era messo in garanzia per due anni. L'orologio si caricava ogni otto giorni, batteva le ore e le mezz'ore; si sentiva lontano e le lancette si trovavano da due parti della torre. A Cattaro, l'azienda pesarina aveva collocato il suo orologio nel 1865. In Dalmazia, si ha notizia dell'attività di orologiai locali. Nel 1858 ce n'erano 11, di cui uno a Spalato, uno a Sebenico, 3 a Zara, 4 a Ragusa e 2 a Cettigne. Cinque anni dopo a Spalato operavano 4 orologiai, Nel 1873 in tutta la Dalmazia gli orologiai attivi erano 18. Agli inizi del XX secolo gli orologiai spalatini erano 6 che vendevano e riparavano orologi: solo Antun Schilche li produceva.

#### Cettigne, il brindisi del principe

Nel 1884 fu iniziata la costruzione del Teatro reale Zetski dom di Cettigne, terminata due anni dopo, sul quale, fu collocato il primo orologio pubblico del Montenegro, da parte della Fratelli Solari, "Fabbrica speciale d'orologi pubblici" di Pesariis. Alla collocazione dell'orologio a Cettigne s'era iniziato a lavorare nel 1883, e doveva essere collocato al biliardo. Fu il presidente del Tribunale comunale di Cettigne Špiro Popović a ordinarlo alla ditta di Pesariis, con l'intermediazione di Petar Ramadanović, rappresentante del Montenegro a Cattaro. La Solari fu pronta a spedire l'orologio l'anno dopo, ma l'invio fu sospeso nel mese di aprile di quell'anno, per attendere l'inizio della costruzione dello Zetski dom, sua nuova e definitiva destinazione. Alla metà di agosto, la Fratelli Solari scrisse all'amministrazione comunale di Cettigne, consigliando, oltre all'acquisto dell'orologio, anche la commissione d'una campana grande, per sfruttare al meglio i vantaggi dell'orologio. La proposta fu accolta e si acquistò la nuova campana alla fonderia Bastanzetti di Udine. Alla fine del mese di luglio successivo fu realizzata la cassa dell'orologio e il mese dopo fu chiesto alla Solari di procedere con l'invio del meccanismo. L'orologio entrò in funzione alla fine del 1885 e segnò le ore per una decina d'anni. Al suonare della mezzanotte del 31 dicembre, ossia del nuovo anno 1886, al palazzo dei Petrović, il principe Nikola levò il calice alla salute allo scoccare della mezzanotte segnata dall'orologio dello Zetski dom. Della sua manutenzione si occupava Mato Španjol, per un compenso mensile di 8,50 fiorini. Il giornale "Glas crnogorca" avvisava regolarmente su ogni interruzione di funzionamento per guasto. Dalle fatture dell'amministrazione comunale di Cettigne per i versamenti inviati all'orefice Jovan Andrić, apprendiamo che dall'inizio del 1894 l'orologio si trovava in via Katunska, sull'edificio della Kamitura, ma anche lì non durò molto. Nel mondo affascinante della costruzione di orologi da torre si cela una storia ricca di fascino e mistero, pronta a essere svelata. Quest'arte antica, tramandata attraverso i secoli, racconta di maestri artigiani che hanno dedicato la loro vita alla precisione e alla bellezza dei meccanismi che scandiscono il tempo. Ogni orologio da torre è un capolavoro unico, frutto di abilità artigianale e passione per la precisione, con dettagli che nascondono una vicenda da raccontare, che testimonia la profondità della conoscenza tecnica e artistica dei suoi creatori. Questo nostro è solo un piccolo contributo nel ricordo di una tradizione, la cui maestria e bellezza incantano tuttora.

## LIBRI

# LUNGA VITA AI LEONI MARCIANI

di Ilaria Rocchi

Marchio imprescindibile di Venezia, da sempre simbolo di forza, fierezza, maestosità, nobiltà e coraggio, il leone alato di San Marco (simbolo dell'evangelista patrono della città lagunare), dà un immediato e inconfondibile segno di identità e di potenza. Nel tempo, il fiero felino stemma dell'antica Dominante, ha assunto forme diverse. Sulla sommità della colonna di San Marco, situata a ridosso del Palazzo Ducale, sede del Governo della Repubblica, ne troviamo uno singolare, che si erge all'apice della colonna di San Marco. È "made in China", proveniente dalla zona di Shanghai - affermano ora gli esperti -, risalente alla dinastia Tang, che regnò in Cina tra il 618 e il 907 dopo Cristo. Ma non solo: non si tratterebbe nemmeno di un leone, ma di una creatura ibrida, fantastica, detta "Zhènmùshòu", letteralmente un "guardiano di tombe", posto di aristocratici e re. Il "legame" del leone marciano con il Celeste Impero è stato scoperto da un team multidisciplinare, che ha riunito studiosi di geologia, chimica, archeologia e storia dell'arte dell'Università di Padova e dell'Associazione internazionale di studi sul Mediterraneo e l'Oriente - Ismeo, in sinergia con colleghi dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Gli autori - Massimo Vidale, professore dell'Ateneo patavino e membro dell'Ismeo, il mineralogo Gilberto Artioli, del Dipartimento di Geoscienze padovano, lo specialista di civiltà estremo-orientali Roberto Ciarla (Ismeo), Ivana Angelini, professoressa esperta di archeometria all'Università di Padova, Valentina Cantone, che insegna storia dell'arte medievale nello stesso ateneo e la ricercatrice Antonella Gnutti - hanno presentato un'anticipazione degli articoli scientifici in via di pubblicazione, dal titolo L'identità cinese del "Leone" di Piazza S. Marco e il suo impatto su Venezia medievale al convegno internazionale "Marco Polo il libro e l'Asia. Prospettive di ricerca vent'anni dopo" (11-14 settembre), promosso dalla Ca' Foscari in occasione dei 700 anni dalla morte del famoso viaggiatore.

#### Tutta «colpa» di Polo, padre e zio

L'indagine è partita da un lavoro eseguito fra gli anni Ottanta e Novanta del XX secolo, quando la statua è stata restaurata e studiata molto bene, quando a reggere la Soprintendenza ai beni archeologici c'era Bianca Maria Scarfi (dal 1978 al 1992). "Molti dubbi hanno sempre circondato la statua, così abbiamo tirato fuori dal cassetto tre campioni mai analizzati prima, li abbiamo confrontati con altri sei già precedentemente studiati e con la nostra banca dati. Oggi l'Università di Padova possiede una sorta di elenco del telefono di tutti gli isotopi del piombo presenti nelle miniere di rame in Europa e Asia - spiega Vitale -. Ogni miniera ha un rapporto specifico tra questi due elementi e così abbiamo ottenuto una prova della provenienza del rame di cui è composto il leone, che corrisponde all'area del bacino inferiore del Fiume Azzurro, in Cina". Superata, quindi, la precedente ipotesi ellenistica, di provenienza anatolica. "La parte della testa, la criniera, il petto sono stilisticamente compatibili al periodo Tang - osserva Vidale -. Il naso prominente, i baffi, la bocca spalancata con i due canini superiori ben aperti, la radice del naso e le due forti prominente orbitali. Probabilmente in origine figuravano due corna e anche le orecchie sono state tagliate". Come poi la statua sia arrivata dalla Cina fino a piazza San Marco, resta l'ennesimo mistero veneziano. Quel che si sa è che nel 1295, quando Marco Polo mette di nuovo piede nel porto di Venezia, il leone è già sulla colonna. Gli archeologi sono portati a supporre che potrebbe avere avuto a che fare con il primo viaggio del padre Nicolò e dello zio Matteo (Maffeo, in alcune fonti), che tra il 1264 e il 1266 avevano visitato a Pechino la corte del Gran Khan. "È possibile che siano stati loro a vedere i pezzi di questa grande statua, smembrata e ri-



assemblata, e a portarla a Venezia perché venisse trasformata in un leone, con la solita spregiudicatezza veneziana", conclude Vitale.

#### Un affascinante viaggio nei secoli

Ovviamente, non è ancora detta l'ultima parola, ma intanto si aprono nuove prospettive sulla storia dei rapporti tra Venezia e l'Oriente. Oltre a confermare il ruolo della Serenissima come storico punto di arrivo dei commerci lungo la Via della Seta, che per millenni ha unito le genti dell'Eurasia orientale al Mare Adriatico, e crocevia di rilevantissimi scambi culturali, la nuova interpretazione offre un interessante spunto di riflessione sulla mutevolezza di simboli e miti, e sulla loro capacità di adattarsi a tempi e contesti sempre diversi. Se questo studio ci svela ulteriori particolari sull'enigmatica statua, Alessandro Marzo Magno, veneziano che coniuga con passione e professionalità giornalismo e divulgazione storica (al suo attivo una ventina di libri, più una serie di curatele), in un volume edito quest'anno da Biblioteca dell'Immagine (Pordenone) ci porta per mano dalla laguna veneta al Mediterraneo orientale (e anche oltre), a compiere un affascinante e coinvolgente viaggio sulle ali del leone marciano. Un percorso quasi "obbligatorio" per coloro che in quest'icona riconoscono anche un tassello (se non proprio tutto) del proprio Dna, una delle tante "pietre" che compongono il patrimonio storico e culturale delle terre in cui vivono; di un'eredità che va compresa, oltre che fruita (come turisticamente avviene, si pensi, su tutte alla vicenda del Marco Polo "curzolano" e del museo annesso allestito nella località dalmata). In **I leoni di Venezia**, "condensa" in poco meno di 180 pagine tutto quello che c'è da sapere sull'argomento... dal principio alla fine della Repubblica, portando il lettore a spasso tra le varie località che fino al 12 maggio 1797, data della caduta, hanno fatto parte dello Stato veneto, inseguendo i leoni marciati. Marzo Magno ne ha selezionato una sessantina, fra le più interessanti e significative delle migliaia di rappresentazioni sopravvissute alle numerose leontoclastie che si sono susseguite nei secoli: "circa un migliaio i leoni in pietra scalpellati dai bonapartisti a Venezia, quattromila in terraferma, chissà quanti a Corfù e nelle isole ionie, e non abbiamo cifre su quelli dipinti e occultati sotto una mano di pittura bianca. A questi vanno aggiunti quelli - centinaia? migliaia? - annichiti in Jugoslavia, prima dagli ustaša flonazisti, e poi dai comunisti del maresciallo Tito", ricorda, senza dimenticare quelli distrutti dagli imperiali durante la guerra di Cambrai (1509-1516), che sono stati rimpiazzati ("tutti? in parte?", si chiede), come avvenuto a Varsavia nel 2015 (merito del giornalista Sebastiano Giorgi, che è riuscito a ricollocare il bassorilievo voluto nel Seicento, sopra il portone della propria abitazione, da un mercante di origini veneziane, Dawid Zappio), mentre "nulla si sa di quelli rubati oppure scomparsi sotto l'incalzare degli agenti atmosferici. I furti continuano ancora

oggi, magari di qualche leoncino rinvenuto durante i restauri di vecchi edifici, oppure le vendite da parte di proprietari poco interessati al passato, come dimostrano i leoni che si possono reperire sul mercato antiquario". A oggi, comunque, non si sa con precisione né quanti siano, né quante siano stati i leoni disseminati nei possedimenti che furono della Serenissima. "Lo studioso Alberto Rizzi, nel suo eccezionale lavoro di ricognizione dei simboli di Venezia ancora esistenti, ne ha censiti circa cinquemila. Ma erano di più, molti di più", precisa Marzo Magno, che, come spesso avviene nelle sue pubblicazioni, offre al lettore anche delle piccole chicche. Ad esempio, apprendiamo che il leone veneziano più lontano da casa è quello esposto nel museo di Novocerkassk, in Russia, dedicato ai cosacchi: si trova su una pietra tombale rinvenuta nel 1889, datata 1362, sepoltura di Jacopo Corner, console veneziano alla Tana e ambasciatore presso l'Orda d'oro di Tamerlano.

#### Il più antico è nel duomo di Capodistria

Puntuale e rigoroso (tutto si basa sulle fonti) nella sua ricostruzione, Marzo Magno smonta anche delle clamorose bufale, come quella dei leoni di guerra, con il libro chiuso e la spada. Non sono mai esistiti, puntualizza: si tratta di un'invenzione dell'illustre Niccolò Machiavelli, "Intendesi come e Viniziani, in tutti questi luoghi de' quali si rinsignoriscono, fanno dipingere un San Marco, che in scambio del libro ha una spada in mano, d'onde pare che si sieno avveduti a loro spese che a tenere li stati non bastano li studj e e' libri", riporta il segretario fiorentino in una lettera datata 7 dicembre 1509. Altra "fake" è il libro chiuso, quasi a nascondere le parole "Pax tibi", come simbolo di guerra, una "fandonia che circola solo in Veneto, ma non in Lombardia dove quasi tutti i leoni marciati presentano soltanto il libro aperto. Così come è pura leggenda che la maschera di Pantalone si chiamasse in tal modo per l'attitudine dei veneziani a 'piantare leoni' nei luoghi da loro controllati (invece viene dal nome greco Pantelemonos)", tanto per dare un assaggio di questo testo ricco di riferimenti, dati, particolari. Naturalmente, dalla nostra ottica (di residenti nell'Adriatico orientale) le pagine più coinvolgenti sono quelle riservate all'area giuliano-dalmata. Eccoci allora a Capodistria, la città che conserva il leone "di certo il più bello presente in Istria", per citare Alberto Rizzi, uno dei massimi vertici estetici del tema. Dall'Atene dell'Istria si scende a Umago (il leone infisso nel campanile, di rispettabili dimensioni), quindi si approda a Rovigno ("Non Pax tibi, ma Victoria tibi" sta inciso nel libro del leone sull'arco Balbi", motivo che colpisce anche l'attenzione di Gabriele d'Annunzio), San Lorenzo del Pasenatico ("Piccola, affascinante, cittadina istriana dai numerosi leoni"), Cherso (con l'odissea del leone donato dal vescovo di Gorizia, Antonio Bommarco, originario di Cherso, destinato all'oblio per volere del Ministero della Cultura croato), Zara (nonostante le distruzioni operate tra il 1944 e il 1953 ne sopravvivono una quarantina, molti stanno nel deposito lapidario del Museo nazionale, che Alberto Rizzi definisce "il più grande e suggestivo cimitero di leoni" esistente nel territorio che fu della repubblica veneta); e, ancora, Lesina, Curzola ("Non si sa perché, forse semplicemente per imitazione, ma tutti i leoni marciati dell'isola, e soltanto quelli, mostrano tale strana caratteristica, ovvero il libro tenuto dalla zampa anteriore della fero non è appoggiato a terra, bensì sollevato"), per finire a Cattaro. Impossibile, per motivi di spazio, entrare nei dettagli, che meritano tutti di essere (ri)letti. Praticamente in chiusura (pp. 168-171), il libro propone un quadro sintetico, in ordine alfabetico, delle 112 località e fortezze (corredate anche dal nome odierno e dalla regione di appartenenza) che alla vigilia della caduta della Serenissima ospitavano uno o più rettori veneziani (o podestà o anche capitani, conte o provveditore) e quindi sul palazzo pretorio presentavano il leone di San Marco.

## SPIGOLATURE

**L'INSOLITA E CURIOSA  
RICHIESTA DI RESTITUZIONE  
AVANZATA DALL'ETIOPIA  
ALLA CORONA INGLESE:  
NIENTE GIOIELLI O ALTRI  
PREZIOSI, MA I RESTI  
DEL PRINCIPE, FIGLIO  
DELL'IMPERATORE TEODORO  
II, SEPOLTO NELLA CAPPELLA  
DI SAN GIORGIO A WINDSOR**

Che il Regno Unito, meglio la Corona debba far fronte a varie richieste di restituzione di oggetti preziosi è cosa nota: l'India vorrebbe riavere il leggendario e favoloso Koh-I-Noor, il Sudafrica sogna di riportare a casa i diamanti Cullinan, incastonati in vari gioielli reali (come ad esempio lo scettro di S. Edoardo, impreziosito dal Cullinan I - Gran Stella d'Africa) e la Corona Imperiale di Stato (Cullinan II - Seconda Stella d'Africa). Una richiesta indubbiamente curiosa e insolita è quella avanzata dall'Etiopia. Che come detto, non vede i gioielli l'oggetto del desiderio, ma comunque un importante pezzo della sua storia: i resti del principe Alemayehu, figlio dell'imperatore Teodoro II. Il giovane venne sepolto nella Cappella di San Giorgio a Windsor, dove riposa pure la regina Elisabetta, che si era strenuamente opposta al rientro in patria dei resti dello sfortunato principe.

La storia ci porta al 1867, anno in cui l'impero britannico intraprese la "spedizione britannica in Abissinia", campagna militare avviata per liberare un gruppo di inglesi e altri cittadini europei (44 in tutto) che l'imperatore Teodoro II aveva preso in ostaggio. Teodoro II era diventato imperatore d'Abissinia (Negus Neghesti) nel 1855 ed era sua intenzione unificare il Paese, diviso all'epoca in tanti piccoli Stati. All'inizio degli anni 1860 la posizione dell'imperatore era però quantomai fragile e incerta per la continua rivolta in molte regioni e come se non bastasse, il Paese, in maggioranza cristiano, era minacciato dall'Impero Ottomano e dall'Egitto, vicine potenze musulmane. Teodoro II chiese aiuto ad alcune potenze europee: Gran Bretagna, Francia, Austria, Russia e Prussia. La Francia rispose in modo evasivo, ma almeno rispose, a differenza delle altre potenze che restarono mute all'appello del Negus. Comprensibile che all'imperatore etiope l'atteggiamento non andò giù e gli fece mal volere gli europei.

#### Il ruolo degli inglesi

La crisi con l'Europa iniziò nell'ottobre 1863, quando giunse in Abissinia il missionario inglese Henry Aaron Stern. In un suo libro aveva citato il Negus Neghesti, evidenziando le sue umili origini. Un vero affronto per l'imperatore che si riteneva diretto discendente di Salomone. Così Teodoro fece arrestare e malmenare Stern. Andò male anche per il console inglese, Charles Duncan Cameron, che cercò di intercedere per far liberare il



Il principe Alemayehu

# ALEMAYEHU IL PRINCIPE CONTESO

missionario: il 2 gennaio 1864 venne imprigionato a sua volta e con lui finì in catene anche la maggior parte degli europei che vennero a trovarsi alla corte di Teodoro.

I prigionieri vennero rinchiusi nella fortezza di Maqdala. Il governo britannico, naturalmente non se ne stette con le mani in mano e avviò delle trattative, ma tutto si concluse con un nulla di fatto e quindi la campagna militare restava l'unico percorso possibile. Il 21 agosto 1867 il governo britannico annunciò la spedizione e il 13 aprile 1868 i militari - al comando di Robert Napier - espugnarono la fortezza e liberarono gli ostaggi.

Vedendo persa la guerra, Teodoro si suicidò, ma prima di morire chiese alla moglie, l'imperatrice Tiruwok Wube (anche Tirunesh o Terunesh), di fuggire in Inghilterra portando con sé il figlio, il principe Alemayehu, che allora aveva appena sei anni. Una richiesta a dir poco strana, ma molto probabilmente Teodoro prevedeva che alla sua morte la corte sarebbe sprofondata nel caos e che Alemayehu, erede al trono, potesse cadere vittima di cruente lotte dinastiche.

Aveva visto bene: i vari pretendenti al trono si scontrarono tra loro fino al 1872, quando il deggiasmac Cassa sconfisse i suoi avversari (anche grazie alle armi ricevute dai britannici in cambio del suo appoggio) e si fece incoronare col nome di Giovanni IV. Teodoro II aveva quindi giustamente voluto moglie e figlio lontani dal pericolo. Non andò come aveva sperato: durante il viaggio che li avrebbe portati a Londra, l'imperatrice morì di tubercolosi e il figlio venne affidato al capitano Tristram Speedy, che lo portò prima ad Alessandria d'Egitto e quindi sull'Isola di Wright, a casa sua, ad Afton Manor. Fu qui che Alemayehu conobbe la regina Vittoria. La sovrana e il marito Albert



Il principe in abiti occidentali

avevano acquistato sull'Isola di Wright una residenza per trascorrere del tempo via da Londra. La regina si affezionò al giovane principe che ospitò pure nella sua residenza isolana di Osborne House e lo avrebbe pure invitato a trascorrere dei periodi a Balmoral. Alemayehu visse sull'Isola di Wight per poco tempo. Tristram Speedy, infatti, venne inviato in India e Alemayehu lo seguì. Lontano dagli occhi, ma non dal cuore: la Regina continuò a interessarsi al giovane e chiese costanti aggiornamenti sulla sua vita e sui progressi scolastici.

di Carla Rotta

#### Educazione occidentale

Negli anni Settanta dell'Ottocento, però, il governo britannico ordinò il rientro di Alemayehu in Inghilterra, dove avrebbe dovuto ricevere un'educazione occidentale. La regina Vittoria avrebbe invece voluto che rimanesse in India con il capitano Speedy e si offrì di pagare un tutore privato. Non ci fu nulla da fare. Nel 1875 Alemayehu entrò alla Rugby School nel Warwickshire e nel 1878 venne iscritto nella Reale Accademia Militare di Sandhurst. Per il giovane fu un periodo di sofferenze, in quanto non riuscì ad adattarsi all'ambiente militare. Ne venne disposto il trasferimento a Leeds, dove avrebbe dovuto proseguire gli studi con un suo ex insegnante della Rugby School, Cyril Ransome.

All'epoca questi era un professore di Storia allo Yorkshire College e aprì di buon grado la sua casa di Far Headingley al principe. Poco dopo il suo arrivo a Far Headingley, però, il principe si ammalò di pleurite e il 14 novembre, a soli 18 anni, morì. Fu un brutto colpo per la regina Vittoria. "Era un ragazzo gentile, educato, delicato - scrisse la sovrana nel suo diario -. La sua non è stata una vita felice, bensì piena di difficoltà di ogni tipo. Era così sensibile, pensava che le persone lo fissassero per il colore della sua pelle e ho paura che non sarebbe mai stato felice". Il principe venne sepolto il 21 novembre 1879, alla presenza di Cyril Ransome e del capitano Speedy. Il suo corpo venne tumulato nell'ala Ovest delle catacombe della Cappella di San Giorgio, al Castello di Windsor, dove si trova tuttora, poco distante dalla tomba della regina Vittoria.

Ma perché il principe, una volta che le acque si erano calmate, non aveva fatto ritorno in Etiopia? A conti fatti, laggiù aveva pure qualche famiglia. Qualcuno sostiene che il principe sia in effetti stato rapito e che il governo non avesse mai voluto recepire le sue richieste di tornare in patria. La nonna del principe, inoltre, aveva implorato via lettera il nipote di ritornare a casa. Possibile che Alemayehu sia stato sordo alle richieste della nonna? Qualche studioso ipotizza che le lettere non siano state fatte recapitare al giovane, che probabilmente si sarà sentito abbandonato dai suoi. La vicenda, ad oggi, non è ancora stata chiarita.

#### Il rimpatrio delle spoglie

Negli anni Novanta, l'Etiopia chiese il rimpatrio delle spoglie del principe. Londra si rifiutò di esaudire la richiesta. Restarono inascoltate altre richieste, avanzate dal presidente etiope Girma Wolde-Giorgis, che nel 2007 chiese formalmente alla regina Elisabetta la restituzione dei resti e poi, considerato il nulla di fatto, la ripeté anche nel 2019, ma anche questa volta non se ne fece nulla. Questa la motivazione del "non si può": "È poco probabile che si possano esumare i resti del principe Alemayehu senza danneggiare le tombe di un certo numero di defunti nelle vicinanze..."

Il Palazzo ha la responsabilità di preservare la dignità di questi morti", la risposta di Buckingham Palace (che però ha concesso alle delegazioni etiopi di fare visita alla Cappella in qualsiasi momento). Nella cripta tra il 1845 e il 1887 ci sarebbero state oltre 40 sepolture e sembra che sia addirittura impossibile identificare i resti del principe.

Per l'Etiopia (che nel 2023 ha reiterato la richiesta a Re Carlo III, che a sua volta ha detto "sorry, but no") la motivazione avrebbe carattere puramente politico. L'anno scorso, va rilevato, il Regno Unito ha consegnato all'ambasciatore etiope Teferi Melesse una ciocca di capelli appartenuta al piccolo principe insieme ad altri reperti presi dalla fortezza di Maqdala durante la campagna militare britannica. I britannici, infatti, vinta la battaglia, saccheggiarono Maqdala e trafugarono molti oggetti d'arte, oggi esposti al British Museum e in altre collezioni. Napier fece fare anche degli scavi archeologici sul sito di Adulis, vicino a Zula, che portarono alla luce reperti risalenti al Regno di Axum. Addis Abeba però rivuole il suo piccolo principe e non smetterà di chiederne il rientro a casa.



Anno 20 / n. 175 / sabato, 21 settembre 2024

[inpiustoria@edit.hr](mailto:inpiustoria@edit.hr)  
Edizione

STORIA

Caporedattore responsabile  
Ivo VidottoRedattore esecutivo  
Ilaria Rocchi  
Impaginazione  
Borna GiljevićCollaboratori  
Rino Gigni, Kristjan Knez, Carla Rotta e Denis Visintin